

Chiara  
...quelle che si aggiustano



**Chiara Belli**

**CHIARA  
...QUELLE CHE SI AGGIUSTANO**

*racconto*



*“Grazie a tutti,  
dai miei genitori  
a tutta la società,  
per quello che mi avete donato  
e costretta a fare:  
la puttana”*

*“A coloro che mi hanno voluto bene,  
in particolar modo a me stessa  
perché per vivere  
e per essere un po' felice,  
ho pianto”.*



## I

Non so perché, devo raccontare al mondo quello che ho passato e ho visto, magari non interessa a nessuno, ma per me è importante e anche liberatorio. Forse può aiutare donne che si trovano o si sono ritrovate a passare quello che è successo a me durante il percorso della vita.

Mi chiamo Chiara, sono nata nel meridione e precisamente in Campania, Acquario con ascendente Gemelli.

Devo essere nata sotto una cattiva stella, perché non è umanamente possibile che ti possano succedere tante cose nel corso di un'esistenza.

Tanto per cominciare, sono cresciuta in una famiglia che di famiglia non aveva niente.

Papà era una brava persona, ma si lasciava schiacciare da mia madre, che lo faceva sentire una nullità.

Lui ha sempre lavorato, faceva l'autista e ha sempre cercato di non farci mancare nulla. Secondo me non reagiva per quieto vivere: se fosse andato contro di lei, mia madre avrebbe fatto venire la fine del mondo a furia di urla e scenate.

Io sono la seconda di sei figli, il mio primo fratello aveva cinque anni più di me.

Un giorno mia madre andò a fare la spesa, raccomandando a mio fratello di stare attento a me, che avevo pochi giorni. Io piangevo e mio fratello pensò bene che se mi avesse buttata dal balcone avrei smesso di piangere.

Una vicina si accorse di ciò che mio fratello stava facendo e si mise a urlare. Lui si spaventò e io fui salva. Mia madre, che non era distante, sentì urlare e si precipitò subito a casa, qui sgridò mio fratello e lo picchiò. Ma forse se lui mi avesse buttata giù, per me sarebbe stato meglio, almeno non avrei sofferto dopo.

A parte gli anni della prima infanzia, che vedo vaghi e nebulosi, i miei ricordi risalgono all'asilo, c'eravamo io e mia sorellina più piccola. Nostra madre non ci accompagnava perché l'asilo era vicino a casa nostra. Lei ci guardava dal balcone, tutte le mattine e tutti i pomeriggi, quando uscivamo dall'asilo.

Seduto su un masso, c'era uno schifo di uomo che, come ci vedeva, tirava fuori l'uccello e cominciava a masturbarsi. Io capivo che era una cosa sporca e non volevo che mia sorella più piccola si accorgesse di quello che faceva quel porco. Non raccontai mai a casa questa storia. Mi vergognavo.

Di pomeriggio scendevamo in cortile a giocare con altri bimbi, i maschietti con la scusa delle caramelle mi toccavano da tutte le parti.

Quando capii che mi dava fastidio, non scesi più a giocare, me ne stavo a casa o andavo dalla mia vicina, che aveva una bimba della mia età. Mia madre non capiva, ma io non raccontavo niente.

Poi cominciai la prima elementare. Dopo soli tre giorni, la maestra mi diede un sacco di bacchettate perché non facevo dritte le aste. Avevo il grembiolino bianco, tornai a casa col grembiolino rosso e il sangue che mi gocciolava dal naso.

Nel frattempo nascevano altri figli: due femmine e un maschio.

La casa, oltre a essere brutta, era diventata piccola. Papà si mise alla ricerca di una più grande e dopo un po' la trovò. Era bella e a me piaceva tanto, era situata dietro un vicolo che, andando avanti, si allargava in un



grande giardino. Era al piano terra.

I padroni di casa avevano una falegnameria e una bimba della mia età, giocavamo sempre insieme. In quella zona c'era anche un'altra falegnameria e c'era una fabbrica di guanti.

Si stava bene e i vicini erano gente simpatica e brava.

Una mattina come tante, mia madre uscì per portare le mie due sorelle più piccole da una signora anziana, che per arrotondare guardava i figli degli altri. Mio fratello più grande era andato a scuola e io ero chiusa a chiave in casa con il più piccolo. Mamma ci lasciava sempre così, quando usciva la mattina presto, in genere verso le 8.

Quella mattina non andò tutto bene come sempre, a un certo punto vidi che entrava acqua da sotto la porta e io con il bambino in braccio prima salii su una sedia, poi sul letto e alla fine sul tavolo, che era il posto più alto che c'era.

Arrivò mia madre tutta di corsa perché sapeva che io e mio fratello eravamo chiusi in casa, ci prese e scappammo sul terrazzo della padrona di casa.

Papà era andato a lavorare, ma la voce si era sparsa: era straripato il fiume vicino a casa nostra. Corse subito e trovò i vigili del fuoco davanti al vicolo, che non volevano farlo passare perché mancavano i gommoni per venirci a salvare, ma lui mandò a fare in culo tutti e ci venne a salvare a nuoto.

Ci portava via uno alla volta. Ricordo che con un braccio spostava i tronchi e con l'altro mi teneva sulle spalle, dicendomi:

«Stai tranquilla, papà ti porta fuori piano piano».

Ci portò tutti dalla nonna, sua madre, che ci accolse con tanto amore, anche se viveva in una stanza.

Io l'adoravo quella stanza, ma spesso mi chiedevo:

«Come hanno fatto a vivere qui dentro sette persone?»

E guarda caso, rimanemmo là per parecchio tempo

perché ormai avevamo perso tutto. Allora, mi resi conto che si poteva vivere in tanti anche dentro una stanza, l'importante era volersi bene.

Io adoravo mia nonna, il nonno era morto quando papà aveva sette anni e due zie si erano trasferite in Inghilterra, l'altra era sposata e viveva per i fatti suoi. Un altro fratello di papà era morto molto giovane.

La nonna era contenta di averci tutti lì, anche perché mia madre non la invitava mai a casa nostra, dove comandava lei.

I nonni materni erano bravi, ma non avevamo molta confidenza perché se ne stavano sempre per i cazzi loro.

Arrivò il giorno che mio padre riuscì a mettere in ordine la casa alluvionata, così a malincuore tornammo tutti lì, ma di nuovo papà si mise alla ricerca di una nuova casa perché lì si era capito che era pericoloso, avendo il fiume a due passi. Non passò molto e trovò un appartamento in una villetta, al terzo piano. Io allora avevo 7 anni, frequentavo la seconda elementare.

Dopo un po' di tempo, mio padre e mia madre ci dissero che aspettavano un figlio. Allora non esisteva l'ecografia, quindi non si sapeva cosa potesse essere, ma noi eravamo tutti contenti.

A luglio nacque mio fratello, io l'accudivo in tutto e per tutto, perché mia madre era sempre moribonda, non stava mai bene. Quindi, dovevo andare a scuola, accudire mio fratello e fare i lavori in casa.

Ricordo una mattina. Come al solito passava il lattaio a portare il latte per il mio fratellino. Ero talmente stanca, gli aprii la porta con il pentolino in mano. Lui versò il latte e se ne andò. Io tutta insonnolita, andai in cucina e invece di scaldare il latte, lo versai nel lavandino: lo buttai! Quando mi resi conto di quello che avevo fatto, non avevo il coraggio di dirlo a mia madre, avevo paura che mi picchiasse e così fu. Quante botte!

Dovevo fare la prima comunione e andavo a catechi-

smo.

Quando arrivò il giorno della fine del catechismo le catechiste, che ci avevano dato lezione, ci dissero di andare in chiesa dal parroco a ritirare coroncina e librettino.

Io chiesi a mia sorella più piccola se aveva voglia di venire con me in chiesa dal parroco e lei mi rispose:

«Sì, sì».

Andammo e quando arrivammo in chiesa, il parroco ci accolse con tanto entusiasmo, solo che ci fu una sorpresa, disse a mia sorella più piccola di aspettare seduta lì e mi portò in sacrestia, dicendomi:

«Vieni figliola, ti do la coroncina e il librettino, che ti porterai per la prima comunione».

Mia sorella restò ad aspettare in chiesa, un po' sorpresa dal comportamento del parroco, anche perché vide che il parroco chiuse a chiave la porta della sacrestia.

Comunque lei era lì che aspettava.

Ero impaurita, capivo che c'era qualcosa che non andava. Infatti, chiusa la porta, il prete mi fece sedere sulle sue gambe e cominciò a toccarmi da tutte le parti, anche mettendomi le mani nelle parti intime. Mi baciava con quella lingua schifosa. A me veniva il vomito perché aveva un odore schifoso. Pregavo Dio che mia sorella lì fuori capisse qualcosa.

Infatti dopo un po' mia sorella cominciò a battere contro la porta, urlando. Il prete smise finalmente e mi raccomandò di non dire niente a nessuno.

Uscii fuori da quella porta piangendo schifata e mia sorella mi chiese cosa mi fosse successo. Le raccontai tutto, pregandola di non dire niente a casa. Invece una volta arrivate a casa, mia sorella raccontò tutto a mia madre.

Quando arrivò papà, mia madre gli raccontò tutto. Io piangevo, mentre mio padre mi chiedeva:

«Cosa ti ha fatto?»

Non avevo il coraggio di parlare, dopo un po' papà mi prese con calma e tenerezza e gli raccontai tutto. Papà, poverino, era come impazzito! Voleva andare a picchiare a morte il prete, non dormì tutta la notte, come anche io e mia sorella.

Mia madre riuscì a calmarlo, ma lui il giorno dopo andò dall'arcivescovo e gli raccontò tutto.

L'arcivescovo a sua volta volle vedermi e parlare con me, papà mi portò e l'arcivescovo mi fece tante domande su cosa era successo, cosa mi aveva fatto il parroco.

Gli raccontai tutto e lui alla fine mi disse:

«Figliola, il parroco magari si è comportato così perché ti vuole bene!»

Io in quel momento pensai:

«Ma com'è che tutti mi vogliono bene in questa maniera?»

Andammo a casa, papà era distrutto, lo capivo dalla sua faccia. Comunque, il prete dopo due giorni fu mandato via, non si seppe dove.